

Nella vertigine dell'uomo

di Antonello Tolve

Più salivo in alto
più il mio sguardo s'offuscava,
e la più aspra conquista
fu un'opera di buio;
ma nella furia amorosa
ciecamente m'avventai
così in alto, così in alto
che raggiunsi la preda.

Juan de la Cruz

In tutto il lavoro di Isotta Giannetta è chiara l'idea di toccare con mano il principio del pensiero e di seguire una prassi che pone al centro dell'attenzione percorsi di conoscenza dove l'opera risulta essere principalmente luogo di verifica, momento e movimento della riflessione, spazio in cui esercitare le pressioni (i trasporti) del *bildhafte Denken*, superficie sulla quale elaborare una avvincente caduta della figurazione nel baratro necessario della *trasfigurazione* e della *sfigurazione alchemica*. Giannetta sfugge alla trappola della rappresentazione *tout court* o del bello ideale e percuote l'immagine con lingue di colore che si muovono sulla tela come bave per prosciugare, giocare con una evacuazione del superfluo, fino a rompere il definito a favore di una sensibile (sentita) evocazione dell'ineffabile, fino a sperimentare l'assenza di un ultimo oggetto, fino a riportare sulla superficie la labile traccia della riflessione, dell'appunto veloce, del materiale miocinetico. Nel suo lavoro l'ispirazione che sta alla base del processo creativo va intesa come quell'istante generativo che dovrà svilupparsi in funzione di quell'unico concetto essenziale alla riuscita dell'opera, ossia la sua capacità di evocare il mistero: mistero dell'uomo naturalmente, inteso come una totalità inscindibile – lo possiamo dire con Damascio, l'ultimo diadoco della filosofia pagana (sue sono le *Aporie e soluzioni intorno ai principi primi*), e lo possiamo dire anche con Giordano Bruno – con il tutto.

Intrisi di alchimia, antroposofia, fisica e patafisica e astrofisica, biologia, storia, epigenetica, misteriosofia, cartoni animati e letteratura, i collage e le tele e le favolose carte di Isotta Giannetta (meraviglioso il progetto sui dieci anni, *Altrove 2021-2030*, 2021) vanno visti, mi pare, come periodi di studio e di elaborazione dati, come luoghi di stupore in cui l'occhio vaga felice, alla ricerca di qualcosa che sfugge e che produce degli *shocs* costruttivi, dei cortocircuiti visivi, delle scintille percettive, dei gesti cromaticamente squillanti che invitano sempre ad andare oltre, a trovare la radice oscura dell'origine.

Considerata come spazio del simbolico, l'immagine (o ciò che resta dell'immagine) è per l'artista un dato tra i dati sensibili (visibili) che portano alla costruzione di dispositivi intuitivi, a scritture compositive che si incastrano e che penetrano nell'umbratile, tra le scienze laterali che gli uomini creano con le loro idee e le loro conoscenze, per formulare una propria teoria generale delle unità, del *re-ligare*, dei limiti, degli ordini specifici, delle intermittenze silenziose, delle autonomie e delle dipendenze differenziate.

La figura di Pinocchio, quella della sfinge egiziana e della piramide, esseri femminili (a volte volutamente infantili) che richiamano alla memoria la *Pachamama* andina, isole o atolli, astri e pianeti (si pensi almeno a *Terra-Marte*, 2020), galassie e quasar. E poi, ancora, lo scheletro o il corpo evanescente con al centro dell'addome un intenso nucleo colorato che ricorda alcune teorie di Rudolf Steiner sulla *Triarticolazione dell'organismo sociale* (la sfera culturale-spirituale, che abbraccia la scienza, l'arte, la religione, l'educazione e così via, si basa sulla libertà individuale; la sfera giuridico-statale, in cui è prioritaria la dignità umana – il rispetto dei diritti e dei doveri di tutti verso tutti – si fonda sull'ideale di uguaglianza; la sfera economico-commerciale, che provvede al soddisfacimento dei bisogni, si identifica nei principi di solidarietà e di fratellanza), filamenti di DNA, organi umani catalogati con cura o anche esseri che sembrano venir fuori dall'aurora del tempo. Sono, dell'ampio lavoro di scavo prodotto da Isotta Giannetta nell'arco di sette anni, alcuni

degli elementi chiave che nascono da una teoria dell'arte ben precisa: da un'analisi del mondo e dell'uomo in quanto vaporizzazione e centralizzazione: da un'idea che l'io sia esteso ovunque, collegato a tutto il multiforme aspetto della natura, oltre lo scorrere dei tempi, oltre la variabilità dei nomi.

Diviso in quattro tappe comunicanti tra loro, in quattro stazioni dello studio e dell'elevazione (dal plumbeo all'aureo, più esattamente) che sembrano richiamare quell'*unità dei quattro*, quell'*oro filosofico*, quel *lapis angularis*, quell'*aqua divina* del mondo esoterico, **TROPPOUMANO** è appunto il risultato di sette anni: un lavoro di scavo scandito rispettivamente da fasi – **Nigredo**, **Viriditas**, **Albedo** e **Rubedo** – di un processo iniziatico (alchimico e alchemico suggerirebbe un indimenticabile Vettor Pisani) che dall'inevitabile e imprescindibile *opus nigrum* (1 | il Nigredo, l'opera al nero che *solve et coagula*), spoliazione delle forme, dissociazione e purificazione della materia, distruzione e liquefazione degli elementi che tocca il caos originario, l'*indigestaque moles*, l'essenza indifferenziata (il mercurio filosofico, secondo gli alchimisti) o anche la sintesi superiore, porta via via all'intuizione di qualcosa da cogliere e da accogliere (2 | Viriditas, opera al verde, a un colore che tocca il sistema parasimpatico e produce rassicurazione, affidabilità, benessere, equilibrio), e poi a una *teoria della complessità* (3 | all'Albedo, all'opera al bianco, *ablutio*, *fissatio*, *purificatio*, *mundificatio*) secondo la quale l'osservatore influenza l'oggetto osservato per procedere con una fantasia senza fili (con il gioco, con le parole) per scavare nella propria unicità, nel potere della luce che rischiarà, nella vibrazione molecolare, nella temperatura di un corpo che si libera dal giogo della corporeità. Infine il discorso si chiude – non chiudendosi ma aprendosi naturalmente, divaricandosi direi – con la sublimazione in rosso (4 | con Rubedo, con l'opera al rosso, con l'*archetipo del sé* che si conquista al vertice del processo di individuazione, secondo Jung della *psicologia analitica* e del *liber novus*) sotto l'effetto simbolico-alchimistico del fuoco, della rivelazione, del presagio che l'uomo sia parte di un grande disegno, di un *unicum* inscindibile (fuso e profuso), di un Tutto senza volto o nome. «Quel che chiamiamo principio unico e supremo del Tutto è al di là del Tutto, oppure è una certa parte determinata del Tutto, per esempio il culmine delle cose che da esso procedono? Dobbiamo dire, inoltre, che il Tutto è con il principio, o che è dopo di esso e precedente da esso? Poiché, se si ammette questa alternativa, ci sarà allora qualcosa che è fuori del Tutto, e come sarebbe possibile? Ciò a cui nulla manca è, infatti, il Tutto assoluto; ma il principio manca, dunque ciò che è dopo il principio e fuori di esso non è il Tutto assoluto» (Damascio).

* **Postilla junghiana** | «Solo dopo la notte più buia si farà giorno. Coprite dunque i lumi e restate in silenzio, affinché la notte divenga buia e silente. Il sole sorge senza il nostro aiuto. Solo chi conosce l'errore più nero sa che cos'è la luce» (da *Das Rote Buch / Liber Novus*).